

lutto

**MORTA KATIA BLEIER
MOGLIE DI LUIGI MENEHELLO**

Katia Bleier, moglie dello scrittore maladense Gigi Meneghello è morta ieri pomeriggio all'ospedale di Schio, dove aveva subito qualche settimana fa un intervento chirurgico. Un dolore incommensurabile ha accompagnato lo scrittore in giorni in cui la compagna di sempre - le nozze civili erano avvenute a Malo nel 1948 - ha speso il sorriso. Ultraottantenne come il marito, Katia Bleier ebrea iugoslava di madre lingua ungherese: si deve alla sua paziente competenza la custodia dell'archivio Meneghello e un costante lavoro di collaborazione col marito. Esequie in forma privata nel pomeriggio di giovedì 30 a Malo (VI).

qui Berlino

POESIE DI DONNE DALL'ISLAM: LE MILLE ANIME DI UN MONDO SCONOSCIUTO

Valeria Viganò

Un magnifico tappeto persiano sui toni dell'azzurro è la copertina dell'inserto dedicato al tema della Fiera di Francoforte di quest'anno che offre *Die Zeit*. Inserto che copre una produzione vastissima di romanzi, saggi e raccolte che hanno come autori molte delle componenti del mondo islamico di oggi. E dunque ci si sposta dall'Indonesia al Sudan passando da Marocco, Afghanistan e spaziando nei continenti. Basta vedere la enorme mole di scritti presentati dal giornale tedesco per rendersi conto di quante incredibili anime abbia l'universo musulmano. Con la ovvia attenzione che, in casi particolarmente dibattuti come questo, viene riservata alle donne.

Costrette in un ruolo spesso limitato, complesso per l'occidente, ma pieno di tradizioni nel bene e nel

male, le scrittrici islamiche si sono fatte conoscere con testimonianze eccezionali in Europa e in America. Tra le tante voci proposte mi sono soffermata su una raccolta di poesie curata dall'orientista Annemarie Schimmel, purtroppo scomparsa prima della pubblicazione, poi portata a termine dal lavoro di un'altra specialista Gudrun Schubert. Nella prefazione la stessa Annemarie Schimmel spiega che la scelta è stata fatta seguendo un indirizzo personale proprio perché sebbene i versi abbiano un nesso in comune che è la specificità islamica appunto, sono in realtà diversissimi, come tanti pezzi di un puzzle da ricomporre. Ma producono un'immagine femminile araba che si discosta e di molto da quella figura femminile che diventa per gli occhi occidentali il simbolo di un mondo premoderno, cosa

che equivale a un mondo barbarico. Mondo che banalmente viene contrapposto al nostro mondo libero dando la stura a quella insensata visione egocentrica della società che spinge al paradosso di voler imporre questa libertà ad altre culture. Questo dice senza peli sulla lingua *Die Zeit*.

Allora ben vengano le scrittrici, le poetesse che ribaltano nei loro semplici versi questa idea e costringono a guardare al mondo islamico con gli occhi delle donne islamiche, senza mediazioni che non sia la traduzione. Nella raccolta *Ein Buch Namens Freude (Il libro chiamato gioia)*, pubblicato da H. Beck, pp.140 euro 19,90, si rintracciano voci, lingue e temi diversi. Le poesie quindi accolgono molte forme, dal lamento mortuario, all'accettazione devota del velo come ap-

pannaggi femminili, dai messaggi d'amore alle canzoni infantili, non dimenticando le parole della passione religiosa. Naturalmente non mancano tristezza e avvillimento e tutta la rabbia di un destino al quale è difficile sfuggire. Molte, molte voci che intrecciano idiomi lontani, paesi diversi, strati sociali e condizioni di vita anche opposte.

Leggere queste poesie, sottolinea il giornale, vuol dire incontrare comunque qualcosa di sé, profondamente, umanamente identico nei sentimenti e, al contrario, elementi estranei che vanno capiti per poter avvicinarsi emozionalmente all'altro. In questo senso due versi folgoranti vengono riportati nell'articolo: «Il sé comincia quando la donna si china sul fiume e il riflesso della sua figura sta tra lei e l'affogare».

Misty Kleinman, l'impossibilità di essere Alice

Il nuovo Palahniuk: storia di una bambina bianca povera che cercava la felicità nei disegni e trovò il suo contrario

Chuck Palahniuk

Immaginati una lisca di pesce come la disegnerebbe un bambino: lo scheletro di un pesce, con la testa da una parte e la coda dall'altra. In mezzo, la lunga spina dorsale attraversata dalle costole. È il genere di scheletro di pesce che immagineresti in bocca a un gatto dei cartoni animati. Immaginati questo pesce come un'isola ricoperta di case. Immaginati il genere di case-castello che disegnerebbe una bambina cresciuta in una roulotte: grandi case in pietra, ciascuna con una foresta di camini, ciascuna una catena montuosa di tetti, ali e torri e timpani diversi, tutti che salgono fino al parafulmine che sta in cima. Tetti d'ardesia. Elaborate recinzioni in ferro battuto. Case da sogno, gonfie di bovindi e abbaini. Tutt'intorno, alberi di pieno perfetto, roseti e marciapiedi di mattonelle rosse.

Il sogno borghese di una bimba bianca con le pezze al culo.

L'isola intera era esattamente ciò che una bambina cresciuta in un parcheggio per roulotte - diciamo in un buco sperduto come Tecumseh Lake, Georgia - avrebbe sognato. Questa bambina, quando la mamma era al lavoro, accendeva tutte le luci della roulotte. Si sdraiava sull'arruffato tappeto arancione a pelo lungo del soggiorno. Il tappeto puzzava come se qualcuno avesse pestato una cacca di cane. In certi punti l'arancione si scioglieva in nero per via delle bruciate di sigaretta. Il soffitto era macchiato d'umidità. La bambina incrociava le braccia sul petto, e immaginava di vivere in un posto del genere.

Succedeva a quell'ora tarda della notte, quando le orecchie raccolgono ogni suono. Quando vedi più cose tenendo gli occhi chiusi che non aperti.

Lo scheletro di pesce. Dalla prima volta che tenne in mano una matita colorata, lei non disegnò nient'altro.

Mentre questa bambina cresceva, forse la sua mamma a casa non c'era mai. Il papà non l'aveva mai conosciuto, e forse la mamma faceva due lavori. Uno in una schifosa fabbrica di isolanti in vetroresina, l'altro a servire cibo nella mensa di un ospedale. È ovvio che questa bambina sognasse un posto come quest'isola, dove nessuno lavora se non per tenere pulita la casa o raccogliere mirtilli selvatici e oggetti sulla spiaggia. Ricamare fazzolettini. Creare composizioni di fiori. Dove le giornate non cominciano con la sveglia e non si concludono con la televisione. Lei immaginò queste case, ogni casa, ogni stanza, il bordo intagliato della mensola di ogni caminetto. Il motivo geometrico di ogni parquet. Lo immaginò dal nulla. La linea curva di ogni lampada o



il libro

Per gentile concessione dell'editore Mondadori e di Luigi Bernabè Associates, qui accanto pubblichiamo brani del nuovo romanzo di Chuck Palahniuk «Diary» (Mondadori, pagine 288, euro 15), da oggi in libreria. Palahniuk, nato a Portland, è diventato un autore di culto che ha raggiunto notorietà e successo con «Fight Club» (1988), da cui è stato tratto l'omonimo film diretto da David Fincher e interpretato da Brad Pitt e Edward Norton. Altri suoi libri, sempre editi da Mondadori, sono «Survivor» (1999), «Invisible Monsters» (2000) e «Ninjananna» (2003). In questo nuovo romanzo, caratterizzato dal consueto humor nero, la protagonista che vive su un'isola invasa dal turismo di massa, trova una serie di appunti lasciati dal marito, un imprenditore edile, che ha tentato il suicidio. E la progressiva scoperta di una serie di segrete e terribili verità si intreccia con la creazione di un enorme affresco.

La «home page» del sito ufficiale dello scrittore Chuck Palahniuk. www.chuckpalahniuk.net

rubinetto. Ogni piastrella, lei se la vide davanti agli occhi. La immaginò, a notte fonda. Ogni motivo di tappezzeria. Ogni scandola e scala e grondaia, lei la disegnò con i pastelli. La colorò con le matite. Di ogni marciapiede di mattonelle e di ogni siepe di bosso, lei fece uno schizzo. Inserì il rosso e il verde con gli acquerelli. Vide, immagi-

La città aveva la forma di uno scheletro di pesce: dalla prima volta che tenne in mano una matita colorata, lei non disegnò nient'altro

nò, sognò tutto quanto. Lo desiderò enormemente.

Da quando riuscì a impugnare una matita, disegnò sempre la stessa cosa.

Immaginati questo pesce con la testa rivolta a nord e la coda rivolta a sud. La spina dorsale è attraversata da sedici costole, che si diramano sia a est che a ovest. La testa e la piazza del paese, con il traghetto che va e viene dal porto, ovvero la bocca del pesce. L'occhio del pesce sarebbe l'hotel, e intorno a quello l'alimentari, il ferramenta, la biblioteca e la chiesa.

La bambina dipinse le strade con il gesso che copre gli alberi spogli. Aggiunse uccelli che facevano ritorno portando ramoscelli di giunco marino e aghi di pino per costruirsi il nido. Poi piante di digitale in fiore, più alte delle persone. Poi girasoli più alti ancora. Poi spirali discendenti di foglie e il suolo sottostante bitorzoluto di noci e castagne.

Vedeva tutto così chiaramente. Riusciva a figurarsi ogni stanza di ogni casa.

E più riusciva a immaginare quest'isola, meno il mondo reale le piaceva. Più riusciva a immaginare la gente, meno la gente reale le piaceva. Specialmente la sua mamma hippie, che era sempre stanca e odorava di patate fritte e fumo di sigarette.

La cosa giunse al punto che Misty Kleinman rinunciò per sempre alla prospettiva di essere una persona felice.

Si chiamava Misty Kleinman.

E casomai non fosse nei paraggi quando leggerai queste parole, sappi che era tua moglie. Casomai non stessi semplicemente facendo il finto tonto, sappi che quella poveretta di tua moglie all'anagrafe faceva Misty Marie Kleinman.

Quella povera, stupida bambina quando disegnava una falò sulla spiaggia riusciva a sentire il gusto delle pannocchie di granturco e dei granchi bolliti. Se disegnava il

giardino aromatico di una casa, riusciva a sentire l'odore del rosmarino e del timo.

Eppure più diventava brava a disegnare, più la sua vita peggiorava. Finché nulla del suo mondo reale le andò più bene. Finché non sentì di non appartenere più ad alcun luogo. Nessuno andava bene, nessuno era abbastanza raffinato, abbastanza rea-

Niente era reale quanto il suo mondo immaginario finché non si ritrovò... a rubare dalla borsetta della madre soldi da spendere in droga

le. Non i ragazzi delle superiori. Non le ragazze. Niente era reale quanto il suo mondo immaginario. Finché non si ritrovò dallo psicologo della scuola, e a rubare dalla borsetta della madre soldi da spendere in droga.

Perché la gente non dicesse che era pazzo, decise di incrinare la sua vita sull'arte, invece che sulle visioni. In realtà desiderava soltanto possedere le capacità necessarie per documentarle. Per rendere il suo mondo immaginato sempre più esatto. Sempre più reale.

E all'accademia conobbe un ragazzo di nome Peter Wilmot. Conobbe te, un ragazzo che veniva da un posto chiamato Waytansea Island. E vedendo l'isola per la prima volta, arrivando da qualsiasi posto del mondo, uno pensa di essere morto. Di essere morto e finito in paradiso, per sempre al sicuro.

La spina dorsale del pesce è Division Avenue. Le costole del pesce sono strade, innanzitutto Alder Street, un isolato a sud della piazza del paese. Poi vengono Birch Street, Cedar Street, Dogwood, Elm, Fir, Gum, Hornbeam, tutte quante in ordine alfabetico, fino a Oak Street e Poplar Street, appena prima della coda del pesce. Lì, l'estremità meridionale di Division Avenue diventa prima ghiaia, poi sterrato, e quindi scompare tra gli alberi di Waytansea Point. Non è una descrizione scadente. È esattamente così che appare il porto quando per la prima volta arrivi in traghetto dalla terraferma. Stretto e lungo, il porto sembra la bocca di un pesce, che aspetta di inghiottirti in una vicenda biblica.

Se hai tutta la giornata, Division Avenue puoi percorrerla a piedi da cima a fondo. Puoi fare colazione al Waytansea Hotel, poi spostarti a sud di un isolato, raggiungendo la chiesa di Alder Street. Poi casa Wilmot, l'unica casa nel braccio est di Birch Street, con i suoi oltre sei ettari di prato che scendono fino al bordo dell'acqua. Poi la Burton House di East Juniper Street. I terreni boscosi fitti di querce, ogni albero alto e contorto come un fulmine ricoperto di muschio. Il cielo su Division Avenue, in estate, è verde di densi e mobili strati di foglie d'acero e quercia e olmo. Arrivando qui per la prima volta uno pensa che tutte le sue speranze e i suoi sogni si siano realizzati. Che vivrà per sempre felice e contento.

Il punto è che, per una bambina che ha sempre e soltanto vissuto in una casa con le ruote, questo appare come il luogo speciale e sicuro in cui vivrà amata e accudita per sempre (...). Poi venne fuori che si era sbagliata.

Inaugurata ieri a Milano una mostra, che ripercorre tutte le tappe della vita e dell'impegno di uno dei personaggi più popolari della nostra storia politica

Sandro Pertini, il secolo del presidente più amato

Oreste Pivetta

Una mostra che si apre con le pipe: nelle bacheche tinte di rosso, sotto vetro, illuminate, le pipe del presidente. Poi la mostra continua e tante volte si rivede il presidente con la pipa in mano o stretta tra i denti: seduto in una sala di rasi e velluti del Quirinale accanto a Indira Gandhi nel suo bel sari di seta a fiori; a pranzo di fronte a Juan Carlos di Borbone; tra gli ori e gli stucchi dell'Eliseo mentre conversa con François Mitterrand (che gli dirà: «Lei, presidente Pertini, è animato dalla stessa passione per la libertà, dallo stesso amore per la patria, dallo stesso coraggio che aveva Garibaldi...»); in volo da Madrid, mentre gioca a carte con Zoff, Causio e Bearzot, in mezzo la Coppa del mondo vinta dall'Italia; ancora al Quirinale con i sindacalisti, Luigi Macario, Giorgio Benvenuto, Luciano Lama (altro compagno di pipa).

Se si voltano le spalle, appesi a un muro si rivedono i disegni di Andrea

Pazienza, compreso il buffo ritratto-caricatura di un Pertini un po' sorpreso, un po' sorridente, molto amico. Appena più avanti, le grandi foto, appannate, di un tempo lontano, Francia, fine anni venti: Pertini muratore tra i compagni di lavoro, Pertini con il secchio della calce in spalla, Pertini con il caprelluccio che è la busta di giornale degli edili di un tempo, dove si legge la testata, *Humanité*. Sandro Pertini era popolare, si era fatto amare richiamando gli italiani alla politica, alla responsabilità nazionale, alla loro storia antifascista, ai valori della libertà e della democrazia. Senza retorica, però. Con la semplicità dell'uomo comune, che era stato operaio, coltivava il «vizio» della pipa, accettava su di sé la scherzosa critica degli altri. Una bellissima foto: Pertini in un rifugio alpino che paga la consumazione e la signora del rifugio che cerca le monete per il resto.

La mostra dedicata a Sandro Pertini è stata inaugurata ieri a Milano, nel salone del palazzo della Ragione. C'era la moglie di Pertini, la signora Carla, che ha tagliato un nastro come non

aveva mai fatto in vita sua, c'erano il presidente della Camera, Casini, Antonio Maccanico, che era stato segretario generale del Quirinale, Giulio Andreotti e tanti amici. C'era l'ex sindaco di Milano e partigiano, Aldo Aniasi, presidente della Federazione italiana associazioni partigiane, che aveva voluto a Milano questo ricordo di Pertini, che il 25 aprile di cinquantanove anni fa, era stato tra i primi ad entrare nella città liberata. Pertini quel giorno parlò in piazza del Duomo. In un'intervista a Gianni Bisiach (che si può riascoltare ad uno dei monitor installati nel percorso della mostra, insieme con le testimonianze di Giuliano Vassalli e di Antonio Maccanico) dirà di quel giorno: «Il 25 aprile si conclusero sia la guerra di Liberazione che la lotta antifascista che era durata vent'anni: abbiamo riconquistato la libertà nel nostro paese. Però per me la libertà non può andare disgiunta dalla giustizia sociale, come la giustizia sociale non può andare disgiunta dalla libertà. La libertà è un bene prezioso che bisogna difendere giorno per giorno». Parole che indicano l'idea che Per-



Sandro Pertini muratore in Francia

tini aveva del proprio socialismo, forte di eguaglianza e di libertà. Combattente per la libertà, lo definisce anche il presidente di oggi, Carlo Azeglio Ciampi, in un messaggio: «... uomo fiero e giusto... la sua testimonianza di vita ispirata a integrità, rigore e coerenza è un esempio costante e attuale per rafforzare nella nostra patria, in Europa e nel mondo, un comune impegno e una comune responsabilità a favore dei valori di libertà, di giustizia sociale e di solidarietà». Seguono, camminando lungo la mostra, altre immagini dell'esilio e del confino, le «vacanze» secondo la nota formula dell'attuale presidente del consiglio nel carcere dell'isola di Pianosa (Pertini era stato condannato a undici anni, era stato rinchiuso nel carcere di Turi, ma venne trasferito: perché a Turi era segregato un altro antifascista, Antonio Gramsci).

Nella nuova repubblica, Pertini continuò la sua battaglia di socialista. In un angolo si ritrova il suo scrittoio e si ritrovano i suoi libri. Racconta Maccanico che, all'epoca del centro sinistra, Nenni gli avrebbe proposto di di-

ventare ministro degli Interni. Pertini non voleva e trovò il modo per uscirne: un violentissimo discorso, che non piacque agli alleati. Maccanico commentava: «Pertini non amava il potere e mai si adoperò per guadagnarlo per sé. Disinteresse in nome dell'interesse della collettività». Questa era la sua autentica vocazione alla politica... Il «potere» lo conobbe da vicino quando divenne, nel 1968, presidente della Camera: anni tempestosi di lotte sindacali e studentesche e poi di violenza e di morti, il nostro terrorismo, fino all'assassinio di Aldo Moro, il 9 maggio 1978. Due mesi dopo, il 9 luglio, Pertini sarebbe diventato presidente della Repubblica, il «presidente più amato dagli italiani». Le prime pagine dei giornali raccontano quel giorno, l'*Avanti!*, il *Corriere*, la *Repubblica*, l'*Unità*. In prima pagina a resocontare l'elezione il lungo articolo di Giorgio Frasca Polara, accanto il messaggio di Enrico Berlinguer: «grande soddisfazione» scrive il segretario del Pci. Ci toccherà d'ascoltare persino una canzone: «un presidente come partigiano...». Seguiranno

sette anni (Pertini lascerà il Quirinale il 29 giugno 1985) di una politica dura e difficile. Pertini diventerà anche il politico italiano più conosciuto all'estero: lo si vedrà ai funerali di Berlinguer, con il Papa, in montagna con pantaloni alla zuava e scarponi a salutare turisti, alla tomba di Moro, a Flossenbürg nel campo dello sterminio nazista, con Eduardo De Filippo, Fellini e Strehler, con Teresa di Calcutta, con Ronald Reagan, con i soldati italiani reduci dal Libano, con tanti bambini: aveva deciso di aprire il Quirinale alle scolaresche.

La politica italiana era un mare tempestoso. Pertini cercherà di garantire il rispetto delle leggi, il rispetto della Costituzione, difenderà la politica e il sistema di una politica nel segno di una insopprimibile etica pubblica. Ci provò. Morì nel 1990, si evitò lo scandalo di tangentopoli, che scoppiò due anni dopo.

La mostra di Milano (nel Palazzo della Ragione in piazza Mercanti) resterà aperta (tutti i giorni, tranne il lunedì) fino al 24 ottobre.